

DALLA PRIMA PAGINA

Testimonianza da Tel Aviv

Lebrecht: la mia esperienza nel carcere israeliano

Una montatura contro lui e il compagno cipriota Paschalis — Vasta solidarietà

Nostro servizio

TEL AVIV — Lunedì pomeriggio sono stato rilasciato dal carcere dietro cauzione di 100.000 lire israeliane (pari a 7.000 dollari americani) fino a quando sarà celebrato il processo contro il

giornalista comunista cipriota Panayotis Paschalis e contro di me. Il giudice distrettuale Dav Levin ha basato la sua decisione di rilasciarci dietro cauzione sul fatto che, sebbene le accuse contro di me siano molto serie, gli elementi prodotti dal Procuratore sono insufficienti e non giustificano la detenzione di cui al processo. Per il compagno Paschalis, invece, il giudice ha deciso di prolungare la detenzione fino al processo. Egli ha motivato la sua decisione affermando fra l'altro che Paschalis, sotto la copertura della attività giornalistica, ha raccolto informazioni e foto (oltre che giornalisti, egli è fotografo e cameraman) su «un'organizzazione criminale - l'O.L.P.». Mentre il giudice leggeva questa decisione, una manifestazione di protesta si svolgeva davanti alla Corte per chiedere il rilascio dei giornalisti e la revoca delle accuse montate contro di loro. Non solo da Israele, ma da ogni parte del mondo giungono espressioni di solidarietà con noi e richieste

al governo Begin di mettere fine alla persecuzione contro i giornalisti comunisti e i sostenitori della pace, del progresso e della democrazia. Nell'aula del tribunale, ho potuto appena parlare con il compagno Paschalis. Egli ha sottolineato che — benché soffre notevolmente per le cattive condizioni di detenzione ed il suo stato di salute peggiori costantemente — il suo spirito rimane saldo ed egli è convinto che la sua innocenza verrà dimostrata e che potrà presto riprendere il suo lavoro, in difesa della pace e del progresso. Per quel che mi riguarda, posso dire di essere ben lieto di trovarmi libero — almeno per ora — con mia moglie e con i compagni. La mia non buona salute, comunque, ha ovviamente sofferto durante la detenzione. Oltretutto, in seguito ai resoconti distorti e sensazionalistici di certi organi di stampa israeliani, sono stato più volte minacciato di carcere da elementi criminali appositamente aizzati, ed almeno una volta aggredito fisicamente.

La prima sessione pubblica per la contestazione delle accuse si terrà nella Corte distrettuale di Tel Aviv il 19 febbraio. Il vero e proprio procedimento contro di noi si terrà successivamente, ma la data non è stata ancora fissata. In base alla legge israeliana «sulla sicurezza dello Stato», si tratterà di un processo difficile. La nostra difesa è stata assunta da molti avvocati, comunisti e non comunisti, fra cui la ben nota Felicia Langer, oltre ad A. Melamed e A. Zikhroni. Circoli progressisti, sia in Israele che fuori, hanno già dichiarato la loro volontà di proseguire l'azione di solidarietà per chiedere la revoca del processo contro di noi, e contro la libertà di stampa. So di poter parlare anche a nome del compagno Paschalis quando esprimerò la fraterna gratitudine a tutti i compagni ed amici, nonché a tutte le forze che ci hanno assicurato la loro solidarietà e ci hanno dato più forza e più coraggio.

Hans Lebrecht

Portogallo

non esclusa quella parte non trascurabile del partito socialista che, per ora, ha ingoiato «l'amara pillola» soltanto perché messa dinanzi al fatto compiuto. Il quadro della situazione politica è forse il più delicato e preoccupante che il Portogallo abbia mai vissuto, anche se non si è ancora in presenza di fatti drammatici e di cruenti scontri sociali, che nessuno oggi, del resto, è in grado di escludere. Lo ha riconosciuto lo stesso presidente della repubblica, Eanes, insediando lunedì il nuovo governo, quando, passando in rassegna i gravissimi problemi fondamentali del paese, ha «consigliato» la nuova compagine ad andare «a cercare nelle sue relazioni con l'opposizione, con i sindacati e con il popolo in generale». I nodi cui si trova di fronte il governo di centro-destra danno, fin da ora, una idea ben precisa del tipo di confronto cui si sta andando incontro tra le forze politiche e politiche portoghesi. Nessuno nega che l'accentuarsi della crisi economica renda necessaria una nuova stretta nella politica di austerità. Il problema era e rimane con chi, e come farla, questa politica, e non vi è dubbio che il «come» dipende in modo decisivo dal «chi». Soares, si dice, e non più soltanto a mezza voce, ma apertamente nel suo partito (lo «slogano» di un deputato l'altro giorno ha fatto eco in un governo di salvezza nazionale compresi i comunisti avrebbe potuto far fronte alla situazione e la risposta dei comunisti in questo senso era apparsa del tutto adeguata alla gravità dei problemi e delle necessità. I dati della crisi sono drammatici: la svalutazione dell'«escudo», un anno fa, del quindici per cento non è più ritenuta sufficiente per rispondere alle richieste del Fondo monetario internazionale; la bilancia dei pagamenti ha un deficit superiore al miliardo di dollari; l'indebitamento straniero ha già raggiunto i due miliardi e mezzo; l'inflazione tocca il ventisei per cento e la capacità di acquisto è inferiore oggi del cento per cento a quella già bassa del 1971; il livello degli investimenti nel solo settore industriale è inferiore a un quinto del capitale investito tre anni fa. Le posizioni della sinistra portoghese e del padronato sono note. Tutto il male — affermano — è da attribuire alle riforme strutturali intrinseche nel paese dopo il 25 aprile 1976; nazionalizzazione dell'industria e della banca, riforma agraria, espansione della spesa pubblica, aumenti salariali, libertà di sciopero, autogestione e consigli operai. La ricetta che propongono è altrettanto nota: riconversione delle industrie, nazionalizzazioni, compressione dei salari e della spesa pubblica, aumento della produttività, regolamentazione dello sciopero. La stessa che sta alla base delle garanzie che il Fondo monetario internazionale esige per negoziare un prestito di 750 milioni di dollari, che, l'altro, potrebbe tappare appena le falle più grosse. Ma a quali costi politici e sociali? Il processo di ribaltamento della linea di sviluppo progressista dell'economia e quindi della società portoghese si profila sempre più netto. Nella sua marcia di avvicinamento alla coalizione di destra, il governo socialista monoretorico, del resto, ha già posto le premesse di questa «ristrutturazione dell'economia»: disastri di larga portata delle industrie nazionalizzate riconsegnandole ai padroni; regolamentazione i Consigli operai per sottrarre di ogni contenuto l'esercizio di controllo dei lavoratori sulla produzione; indennizzi esportati e formazione, con questo capitale, di un istituto privato di investimento (in pratica la ricostituzione di un sistema bancario privato) per ricostituire a buon mercato e senza alcuna limitazione il loro impiego; apertura senza condizioni agli investimenti stranieri, con licenza di rapida «nell'area del sottosviluppo e della mano d'opera a buon mercato, quasi come ai «bei tempi» di Salazar.

Alfa Romeo

precisi piani produttivi e non come si è fatto all'Unidial. Un altro errore. Scoglio, ha introdotto alcune note qualitative, parlando di questi anni come di un incalzare di successive sconfitte. I clamori sono ripresi con il discorso di un altro lavoratore (Osana, fratello del primo intervenuto). «Siamo attenti — ha detto polemicamente — di non concepire la democrazia come la concessione colosa che nelle assemblee si battono più a sprangate che con gli argomenti». Ha poi pronunciato una frase che ha provocato una subitosa di fischii: «A mio parere — ha detto — i salari debbono essere abbassati». Ha poi spiegato che intendeva riferirsi non ai salari operai fermi alle 300 mila lire, ma ai lavoratori autonomi a cui da 12 milioni all'anno». Ha concluso invitando a non scandalizzarsi per la mobilità, per il passaggio da una fabbrica all'altra, ricordando una mobilità ben più vergognosa, quella che ha costretto milioni di lavoratori ad emigrare in Canada, in Belgio, in Germania.

Operai

vocatori organizzati rappresentati da un massiccio gruppo di lavoratori, una garanzia — e i processi di degradazione e di sfascio che conducono alla sconfitta della democrazia e alla perdita della libertà. Schematizzo, semplifico troppo. Forse, ma non ho codeste questioni di cui ci dobbiamo occupare in preparazione della VI conferenza nazionale degli operai comunisti, convocata a Napoli per il 3-5 marzo? Gli intellettuali comunisti, la cui maggioranza, hanno niente da dire in proposito? E l'insieme del partito? Chi guarda il questionario distribuito dalla sezione centrale della direzione del Pci per i problemi del lavoro è colpito dalla serietà e dalla varietà delle domande sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione, sul salario, sulla situazione sindacale e sul momento politico. Ma l'osservatorio è tutto interno all'azione del partito? Che rapporti ha l'operaio comunista non solo con lo studente e l'emarginato (in direzione del basso, direbbe Tronti) ma con i ceti sociali che gli avvicina sia nella sua vita di produttore sia nella sua vita di consumatore? Che rapporti ha con i negozianti, i tecnici, i impiegati, e via dicendo? Questa famosa egemonia di cui ci riempiono spesso la bocca, come si esercita oggi? Davvero, quanto il «senso comune» della gente, ivi compreso di molti che sono iscritti al partito, è ancora lontano dalla conoscenza della «condizione operaia»? Ci sono le questioni che sollevò tempo fa su Rinnovata il compagno Giovanni Berlinguer, della formazione dei quadri operai, legata al lavoro produttivo e la sua componente intellettuale e paraindustriale. E gli aggravi di vario tipo, culturale, politico, sociale, a un problema che pare a prima vista interno, di organizzazione del partito, non lo sono mai mossissimi. Da quello della «memoria storica» che si trasmette (o si perde) da una generazione all'altra di militanti a quello del linguaggio, della sua crescita, della sua graduale perdita delle barriere che il gergo ideologico crea tra l'operaio e il dibattito corrente delle idee e, all'interno stesso della classe operaia, tra il quadro sindacale, dirigente e intermedio, a livello di consiglio di fabbrica, e la base da quello del grado e tipo di cultura che consuma l'operaio comunista del 1978 (il che significa non solo che cosa legge o ascolta o vede ma anche quel che fa nelle ore in cui non lavora). C'è da essere largamente, robustamente insoddisfatti, insomma, della circolazione di conoscenze ed esperienze che invece dovrebbero pur sempre accompagnare l'affermazione impegnativa e in sé giusta della centralità operaia nella società italiana di oggi. Esiste, tra l'altro, un rapporto molto stretto tra l'ignoranza della «condizione operaia» in tutti i suoi aspetti essenziali e l'ignoranza della vita di fabbrica, il silenzio di cui tanta stampa — anche la nostra, in parte — circonda il mondo operaio, i suoi problemi, la sua fatica, il suo ritmo quotidiano, il suo lavoro, il suo tenace bilancio degli infortuni: in Italia — leggo nel libro di Giuliano Zincone su La pelle di chi lavora — ogni giorno muoiono sul lavoro oltre quindici persone, cioè due morti per ogni ora lavorata.

Alfa Romeo

Il microfono è quindi passato nelle mani di Morigi (le cose che dice oggi il sindacato oltre a La Malfa le avrebbe dette anche Pietro Nenni e allora gli danno del malfatto e di altri nomi). Ha poi pronunciato un'osservazione. A questo punto un operaio, Casucci, malgrado si fosse deciso, data l'ora tarda, di dare la parola a Garavini per le conclusioni, ha tentato il suo personale assalto al microfono, coadiuvato da alcuni suoi compagni di lavoro. Morigi, a questo punto un operaio, Casucci, malgrado si fosse deciso, data l'ora tarda, di dare la parola a Garavini per le conclusioni, ha tentato il suo personale assalto al microfono, coadiuvato da alcuni suoi compagni di lavoro. Morigi, a questo punto un operaio, Casucci, malgrado si fosse deciso, data l'ora tarda, di dare la parola a Garavini per le conclusioni, ha tentato il suo personale assalto al microfono, coadiuvato da alcuni suoi compagni di lavoro.

Operai

Il giudizio deve quindi essere contro il partito? Rocco? Non c'è stato un bel dibattito, un vero e proprio esame nel merito — forse anche per i limiti connessi a questo tipo di assemblee generali — ma si è risolto il tutto con pronunciamenti decisi e con un'atmosfera di mancato, negli interventi operai, un apporto più solido, costruttivo; si è registrata, insomma, una qualche reticenza nell'impegno dei militanti sindacali. La partecipazione dei lavoratori ai gruppi di lavoro è stata, in generale, un po' affollata, anche se non grintosa come in altre occasioni — si è risolta in larga misura in atteggiamenti esteriori (applausi e fischii). Sono limiti che potranno, crediamo, essere superati nelle prossime assemblee di reparto. Queste nostre assemblee — ha detto Garavini — vogliono essere un confronto di opinioni. C'è chi non vuole questo e provoca. Non vogliamo ridurci come certe riunioni sindacali a un dibattito di facciata, organizzato meglio l'assalto alla presidenza. La situazione è difficile e dobbiamo sapere che l'avversario di classe farà di tutto per dividerci, anche ricorrendo alle provocazioni, per suscitare demoralizzazione». Garavini ha poi risposto alle contestazioni: «Quelle scerie. Ha ricordato che la strada dello scaglionamento, della gradualità non è di oggi e non ha mai affossato la contatazione aziendale. Le 40 ore ad esempio sono state conquistate pezzo per pezzo. Certo l'accordo UNIDIAL ha una caratteristica difensiva però permette — guardando ad un bilancio nazionale e non solo milanese — di mantenere l'occupazione, di aprire un confronto con l'Assolombarda.

«E' in questi momenti di discussione acuta, di tensione — ha concluso — che si forma il nucleo più forte e più cosciente della classe operaia». Le assemblee di reparto non dovranno dar luogo ad un referendum sul partito, ma dovranno essere nel merito. «Sono sicuro — ha detto Garavini — che ne usciremo forti, con più slancio e più fiducia».

Funzionario USA

accusato di spionaggio per il Vietnam

WASHINGTON. — Agenti del «FBI» hanno arrestato un impiegato del Dipartimento di Stato americano, Robert Humphrey, di 42 anni, e un cittadino vietnamita, Troung Dinh Hung, di 32 anni. Sono l'accusa di avere svolto attività spionistica a favore del governo del Vietnam. I due sono stati rintracciati da un gran gruppo di agenti accusati di avere rubato segreti diplomatici americani e di averli consegnati al governo vietnamita. Nell'atto di incriminazione si legge che Humphrey e il vietnamita hanno trasmesso documenti, appunti, note e informazioni riservate alla difesa nazionale degli Stati Uniti» alla repubblica socialista del Vietnam. Fra i segreti che essi sono stati accusati di avere trasmessi figurano informazioni «riguardanti le attività politiche, militari e diplomatiche americane in Thailandia, Singapore, Vietnam, Cina ed Etiopia».

In Bolivia la dittatura è in demolizione

Conquistati dalle lotte di massa amnistia politica e diritti sindacali - Elezioni in luglio

La dittatura boliviana, una di quelle che si indicano di tipo fascista, sta andando in pezzi. Non è ancora chiaro quale regime sta per nascere, ma i fatti mostrano che le organizzazioni politiche e sindacali, che la parte più attiva dell'opinione pubblica ha ripreso nelle sue mani l'iniziativa incalzando il dittatore Banzer (un uomo, per altro, che si è dimostrato particolarmente versato nelle arti del trasformismo).

Il golpe in Bolivia fu il primo della serie che doveva travolgere in questi cinque anni Uruguay, Cile e Argentina. Se non vi saranno arretramenti oggi imprevedibili, la Bolivia è la prima ad annunciare una possibile inversione di tendenza.

Mobilizzazione crescente

In questi mesi in Bolivia si è potuta vedere una mobilitazione che andava crescendo gradualmente assumendo forme insolite, analoghe a certi episodi dei movimenti di lotta in India ispirati da Gandhi. Con proteste pacifiche di massa, alla cui avanguardia ci sono gruppi che attuano lo sciopero della fame in numerose città del paese, è stato formato un fronte di opposizione alla questa iniziativa, la Chiesa, i sindacati e la Chiesa. Al prolungato digiuno hanno partecipato fino a mille e cinquecento persone tra cui donne con i loro bambini. Nel momento più acuto della protesta sono scesi in sciopero di solidarietà i minatori (la principale categoria operaia del paese) e altri settori industriali mentre gli studenti hanno paralizzato le attività universitarie e manifestato nelle strade. Richieste era una amnistia generale per i detenuti ed esiliati politici. Banzer resiste, un centinaio di partecipanti agli scioperi della fame viene arrestato. I rescovi che hanno accolto nelle chiese molti di coloro che hanno aderito alla drammatica protesta, minacciano la scomunica se le autorità rioleranno l'ospitalità concessa. I partiti che appoggiano Banzer all'inizio ora l'accusano mentre a La Paz il cardinale Marquetti afferma il diritto dell'uomo «a fare politica». L'amnistia è concessa.

Passano solo alcuni giorni ed ecco una seconda spallata. Molte sedi sindacali vengono occupate da dirigenti e lavoratori e cacciati ne sono i «coordinatori del lavoro», i commissari imposti dalla dittatura. Sindacati ancora formalmente illegali convocano conferenze stampa e diramano direttive. Anche qui, dopo un iniziale tentativo di controllare gli avvenimenti, il governo cede annullando con apposito decreto la proscrizione delle organizzazioni sindacali decisa nel novembre '74. Cade nel dimenticatoio un progetto fascista di «codice del lavoro» che in questi ultimi mesi si era tentato di varare. Intanto Banzer che aveva comunicato la sua intenzione di contrarsi con tutti i partiti per discutere la nuova situazione, arriva un'altra manovra trasformistica leggendo alla radio una «lettera al popolo». I partiti sono troppo frazionati e non «rappresentano tutto il popolo» egli dice nel suo messaggio alla nazione. A nome delle forze armate invita a «mantenere la stabilità politica del paese» e annuncia la «istituzionalizzazione del dialogo». E' un tentativo di salutare le organizzazioni politiche e di rimanere protagonisti, nonostante tutto, anche nella nuova fase che si è aperta. Banzer si è accorto di non poter più fare conto sul ricorso alla forza e in un'intervista al quotidiano Clarin di Buenos Aires si spinge sino ad affermare «un'ipolitica vittoria elettorale delle sinistre» verrebbe rispettata dalle forze armate».

Guido Vicario

I lavori si sono aperti ieri con i ministri degli esteri

Riunione preparatoria ad Algeri per il vertice «della fermezza»

Al Cairo sono riprese le trattative militari israelo-egiziane - Sadat a Roma dopo la sua visita negli Stati Uniti - Nuovi insediamenti israeliani a Nablus

IL CAIRO — Le delegazioni militari di Israele e dell'Egitto hanno ripreso ieri sera al Cairo le trattative che erano state sospese due settimane fa, dopo la decisione di Sadat di interrompere il negoziato politico a Gerusalemme in seguito alla intransigenza dimostrata da Begin. La decisione di interrompere i negoziati militari era stata presa dallo stesso Begin; ora il governo israeliano è tornato sulla sua decisione in seguito, evidentemente, alle pressioni degli Stati Uniti, l'unica più nella prospettiva della imminente visita del presidente egiziano Sadat a Washington.



IL CAIRO — Il ministro della difesa israeliano Ezer Weizman (a sinistra) fotografato ieri al suo arrivo nella capitale egiziana

I colloqui sono ripresi ieri sera. Il generale Weizman, con la delegazione israeliana, era giunto nella capitale egiziana nel pomeriggio; al suo arrivo ha dichiarato: «Cercheremo di fare cose concrete, non solo parole». A sua volta il ministro degli esteri egiziano Kamel (ma ai colloqui partecipa il ministro della difesa generale Gamassi) ha detto: «Vi sono ancora diversi punti sui quali non siamo d'accordo, ma siamo disposti a continuare i negoziati». Gli osservatori, comunque, guardano per ora ai negoziati con un certo scetticismo: le posizioni delle parti sono infatti ancora assai lontane, gli israeliani insistono nel mantenere i loro insediamenti nel Sinai, cosa che il governo egiziano non si dice in alcun modo disposto ad accettare.

Contemporaneamente alla ripresa dei negoziati militari, sono iniziati ad Algeri i lavori preparatori del vertice «della fermezza», vale a dire

degli esteri ha visto dunque la partecipazione di Algeria, Siria, Yemen del Sud, Libia e dell'O.L.P., rappresentata dal proprio portavoce Abu Mezar. La riunione dei ministri degli esteri deve precedere il vertice vero e proprio, la cui riunione è prevista entro un paio di giorni. E' in questo clima che il presidente egiziano Sadat si prepara a compiere la sua

tournee» diplomatica, che lo porterà prima a Washington e poi in rapida successione a Londra, Bonn, Parigi, Vienna e Bucarest. A questo proposito, ieri sono state fornite due notizie supplementari: anzitutto che Sadat pronuncerà la sua sosta negli Stati Uniti fino a cinque giorni (secondo quanto riferito dal quotidiano cairota Al-Ahram, ma senza precisare le ragioni); ed in secondo luogo che contatti sono in corso per aggiungere a quelle già in corso, una tappa a Roma, dove Sadat si incontrerà con il presidente Leone. La notizia è stata confermata a Roma dalla Farnesina; è stato comunque precisato che la data della visita non è stata ancora fissata. La imprevidenza sta a Roma viene considerata una dimostrazione dell'attenzione e dell'importanza che da parte egiziana viene data al ruolo dell'Italia nel contesto dello scacchiere mediterraneo ed alla chiara posizione assunta dal nostro Paese per una equa soluzione del conflitto del Medio Oriente.

Da parte israeliana, intanto, è giunto l'ennesimo gesto di intransigenza: la TV di Tel Aviv ha annunciato che tre nuovi insediamenti ebraici verranno presto creati nella Cisgiordania occupata, in prossimità di Nablus. I tre insediamenti diverranno successivamente dei «centri urbani». Proprio l'altro ieri il presidente americano Carter aveva espresso la sua «preoccupazione» per la prosecuzione da parte israeliana della politica degli insediamenti.

Iniziati i processi contro i manifestanti Il governo tunisino continua l'attacco contro i sindacati

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il processo di nazionalizzazione avviato dal governo tunisino dopo i sanguinosi scontri di giovedì scorso avrà uno sbocco giudiziario davanti all'Alta Corte di Tunisi. Il giudice istruttore ha richiesto al presidente Burghiba prima di essere arrestato di considerare i dirigenti dell'UGTT responsabili di essere stato costretto a ricorrere allo sciopero generale allorché gli era parso evidente che «migliaia armate terroristiche» al soldo del governo avevano cominciato a distruggere l'Unione Generale dei Sindacati Tunisini attaccando le sedi centrali e periferiche del sindacato e i dirigenti sindacali nei loro domicili privati.

I portuali della RFT respingono l'accordo

BERLINO (a. b.) — I ventimila portuali della Germania federale minacciano di riprendere lo sciopero. La maggioranza di essi infatti si è pronunciata contro l'accordo raggiunto venerdì scorso tra il sindacato e l'Associazione padronale. Le votazioni sull'accordo conclusi la scorsa notte, hanno dato il 57,8 per cento di voti contrari e il 41,9 per cento di voti favorevoli. La maggioranza dei portuali si è dunque dichiarata insoddisfatta del 7 per cento di aumento salariale al quale avevano portato tre giorni di sciopero. Il sindacato aveva premuto perché l'accordo venisse accettato. Ora si attendono altri scioperi dopo che i portuali saranno probabilmente chiamati ancora una volta a prendere una decisione sullo sciopero. L'estensione del lavoro della scorsa settimana era stata decisa con il 95 per cento di voti favorevoli. Anche tra i tipografi e i cartai, impegnati da alcune settimane in una estenuante trattativa per il nuovo contratto di lavoro che prevede l'introduzione di nuove tecniche e di misure di razionalizzazione, il malcontento è in continuo aumento. Proteste e scioperi di ammonimento sono stati attuati in numerose aziende a Monaco, Hannover, Francoforte e Amburgo.

ALFONSO RICHLIN

Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Il giornale n. 243 del Registro Stampa di Torino è Roma L'UNITA' autorizz. a giornale numero n. 4555 Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Telefoni centralino: 4950351-4950352-4950353-4950355-4951251-4951252-4951253-4951254-4951255

MOSCA (c. h.)

Breznev e Kosighin hanno ricevuto al Cremlino il presidente del Consiglio dei ministri della Polonia, Piotr Jaroszewicz.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19